

# All'ONU il conflitto Irak-Iran

## La guerra è lunga, l'infezione non resta nel Golfo

### Interesse per l'incontro fra Rejai e Waldheim e per il discorso del premier Cauto il segretario di stato su una eventuale trattativa per gli ostaggi

La guerra tra Iran e Irak sta diventando lunga, troppo lunga, e accresce le preoccupazioni e l'allarme. Sarebbe infatti ingenuo pensare che la sua trasformazione in guerra di logoramento, combattuta ancora per settimane o per mesi, la ricollocherebbe tra i conflitti locali, che per quanto pericolosi restano limitati. Se la guerra non cessa subito — e, diciamo francamente, c'è sinora una iniziativa internazionale insufficiente a questo fine — avremo conseguenze politiche e economiche difficilmente calcolabili.

Non solo da difficoltà oggettive, ma legittima il sospetto che qualcuno ancora spera che la guerra prolunga metta in ginocchio la rivoluzione iraniana: speranza pericolosa sia per i costi che stiamo già pagando e quelli ancor più densi di incognite che pagheremo in termini di destabilizzazione, di «ordine» mondiale, ecc. — del crollo del nuovo Iran.

In fine dei due grandi potenze, URSS e USA, neutrali e presenti, attive e prudenti nello stesso tempo, stipulano accordi, rafforzano la loro presenza ma «frenano» gli impazienti che potrebbero allargare il conflitto. Riescono a farlo per ora. La continuazione della guerra, infatti, fa gio-

no per giorno avanzare il rischio oggettivo di una sua estensione, che le coinvolga entrambe, ossia di un incendio di più ampie dimensioni. La guerra prolungata agisce, insomma, come una infezione dilagante che intreccia più di prima le tensioni che vanno dal Corneo d'India all'Oceano Indiano. Certo ogni situazione nell'area può e deve essere affrontata separatamente e forse gradualmente, e ora la fine della guerra tra Iran e Irak — garantendo il ritiro delle truppe irakene — ha la precedenza assoluta. Tuttavia c'è una interazione fra tutto, con una unica miscela esplosiva, su cui quella guerra agisce come un moltiplicatore di pericoli.

**Dal nostro corrispondente**  
NEW YORK — L'arrivo a New York del primo ministro iraniano Rejai e il discorso che ha pronunciato davanti al Consiglio di Sicurezza dopo un incontro con il segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim sono il fatto del giorno per la diplomazia e per la campagna elettorale. L'avvenimento è straordinario per parecchi motivi. Innanzitutto, qui si spera che il passo compiuto dall'Iran, presumibilmente sotto la spinta di una situazione militare preoccupante e per uscire dall'isolamento, suscitava il clima dei rapporti con gli Stati Uniti e consenta di aprire una trattativa per la liberazione degli ostaggi.

**Sono cinque le squadre navali nel Golfo**  
WASHINGTON — Il portavoce del Pentagono Thomas Ross ha confermato che gli Stati Uniti e alcuni paesi alleati hanno concentrato nella regione del Golfo Persico più di cinquanta navi da guerra, ma ha precisato che ciascuna squadra opera indipendentemente e che non si tratta quindi di «una forza navale coordinata». In dettaglio, gli Stati Uniti hanno quattro unità nel Golfo Persico (tra cui l'incrociatore lanciamissili Leahy) e due nel mare arabo; altre 25 unità, tra cui le portaerei Eisenhower e Midway con 170 aerei, sono «nella zona del Mare Arabico»; mentre sette navi da carico, con materiale per una brigata di marines, sono nella base di Diego Garcia. La Francia ha quattordici unità nella regione Mar Rosso-Oceano Indiano. L'Australia ha nella zona le portaerei Melbourne e quattro navi scorte a largo della penisola arabica. La Gran Bretagna ha nelle stesse acque una caccia lanciamissili, una fregata e varie altre unità; almeno una di queste navi ha varcato lo stretto di Hormuz. Alle unità occidentali ha detto Ross — le ri-sonoro una squadra sovietica di dodici navi da guerra e diciassette navi appoggio.

## Lo ha dichiarato Muskie Carter chiederà la ratifica del Salt II «al più presto»

### Iniziati gli incontri sugli euromissili

**Nostro servizio**  
WASHINGTON — La amministrazione Carter ha ripreso la sua campagna a favore della ratifica del Salt II. In un discorso tenuto giovedì nella capitale americana, il segretario di Stato Edmund Muskie ha ribadito le recenti affermazioni del presidente, secondo cui Carter, «se verrà rieletto, intende chiedere al Senato la ratifica del trattato per la limitazione delle armi strategiche e al più presto possibile».

Queste dichiarazioni giungono proprio mentre a Ginevra cominciano gli incontri preliminari tra Stati Uniti e Unione Sovietica sugli «Euromissili»; i contatti si sono avviati ieri con un incontro di un'ora e venti tra i capi delle due delegazioni. Keeny e Kar-pov. «Iniziamo una tornata di negoziati preliminari — ha dichiarato Keeny — e non ci sarà niente da annunciare. Saranno le rispettive capitali a segnalare eventuali progressi quando lo riterranno opportuno».

Il Salt II, prodotto di sette anni di negoziati tra l'Unione Sovietica e le amministrazioni Nixon, Ford e Carter, fu firmato a Vienna da Carter e Breznev nel giugno del 1979. Presentato dal presidente come uno dei suoi successi più importanti nel campo della politica estera, il trattato fu tuttavia preso di mira dai senatori. Il dibattito al Senato sul Salt II fu interrotto all'inizio di quest'anno dallo stesso Carter come una delle sanzioni imposte dagli americani contro Mosca dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Il silenzio è stato interrotto

## In un discorso a Mosca Breznev sostiene Karmal e polemizza con Washington

### La missione del presidente afgano

**Dal nostro corrispondente**  
MOSCA — Sarà resa nota soltanto nei prossimi giorni, forse ancora prima che Barak Karmal termini la sua visita ufficiale nella capitale sovietica, la «dichiarazione» dell'URSS e della Repubblica Democratica dell'Afghanistan che è stata firmata dai due presidenti nella serata di giovedì. Autorevoli indiscrezioni raccolte negli ambienti ufficiali affermano che essa potrebbe contenere «qualche novità», ma non «sensazionali modificazioni» delle posizioni dei due paesi firmatari.

Stampa e televisione stanno dedicando uno spazio eccezionale agli incontri e ai discorsi che si svolgono in questi giorni tra i dirigenti sovietici e la delegazione di Partito e di Stato della RDA. La «Pravda» di ieri presentava in prima pagina una grande fotografia di Breznev e Karmal, un'altra foto della firma della «dichiarazione» con le delegazioni al completo, due intere pagine dedicate all'argomento.

Nei diversi discorsi finora resi noti — quello tenuto in occasione della cena di benvenuto e quello dei primi colloqui politici — il presidente sovietico ha affermato, tra l'altro, che «il tempo lavora per il nuovo Afghanistan rivoluzionario» e che «l'URSS continuerà ad appoggiare instancabilmente l'Afghanistan amico, non allineato». Breznev ha duramente attaccato gli Stati Uniti sostenendo che «quali che siano i calcoli congiunturali di questo o quell'uomo politico (il riferimento è alla campagna elettorale

## E' urgente uno sforzo comune fra USA e URSS

Perciò è miope il calcolo politico-diplomatico di chi, invece di guardare alla guerra e alle sue conseguenze, sta lì a contare se questo o quel gesto favoriscono o no breccie al ritorno dell'URSS nella regione. Non siamo certo teneri con la politica estera sovietica quando esprime una pratica di potenza che sfocia nell'invasione dell'Afghanistan e nel trasferimento di una logica di blocco nell'area, come risposta a un'altra logica di dominio e di blocco. Ma si dovrà pur riconoscere che senza l'URSS, come senza gli Stati Uniti — e senza un accordo tra di loro — il rivolgimento regionale inteso di crisi che continuano a scendere oltre crisi, è a questo punto insolubile. Un accordo, sia chiaro, che indichi una inversione di tendenza: muova cioè da una chiara volontà negoziale cui partecipino tutti i protago-

nisti interessati, dal riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dei popoli e della piena indipendenza e integrità di tutti gli stati dell'area, dalla ricerca di una nuova distensione e non dello scontro, da una nuova idea di cooperazione internazionale anche in campo economico in luogo di una nuova rincorsa al riarmo.

Si dirà che l'ambizione è grande. Ma è solo partendo da questo sforzo che si può rendere efficace una ampia, vigorosa, urgente iniziativa internazionale per fermare subito la guerra tra Iran e Irak. Prima che l'infezione diventi incurabile o che le soluzioni più semplicistiche — la «forza dei gendarmi» — per situazioni sempre più complesse, non caccino tutti in un vicolo cieco.

Romano Ledda

In realtà la guerra ha già innescato una serie di fatti, tendenze e fenomeni, destinati a pesare sull'insieme delle relazioni politiche e economiche della regione. Negli ultimi anni l'intera area — Medio e Vicino Oriente — ha vissuto in una condizione di instabilità, e di frammentazione politica.

Tuttavia esisteva un minimo di aggregazione di due terreni comuni: l'appartenenza all'OPEC (e alla sua organizzazione regionale) e al movimento dei non-allineati. E bene o male, dopo Camp David si erano ricomposte alcune alleanze politiche, pro o contro quegli accordi. Oggi questo tessuto è interamente lacerato e siamo alla piena «balkanizzazione» della regione, con tutto ciò che questo termine comporta, primo fra tutti il pericolo di un allargamento del conflitto.

La guerra tra Irak e Iran ha infatti portato alla rottura (già evidente nella ultima riunione del settembre scorso a Vienna) di ogni accordo collegiale nell'organizzazione dei paesi produttori di petrolio. Qualcuno se ne rallegherà, primo fra tutti Kissinger che con altri ha sempre pensato che per avere prezzi stabili occorresse spezzare la schiena all'unità dei paesi produttori; ma c'è da chiedersi, con più lungimiranza, che cosa potrebbe accadere con il ritorno ad un mercato concorrenziale, privo di ogni garanzia collettiva. Anche il «fronte della fermezza» è franato e c'è chi si frega le mani, come se ciò potesse far risorgere dalle sue ceneri il cadavere di Camp David o tenere in vita un dialogo euroarabo che avrebbe a questo punto bisogno di ben altro respiro strategico; al contrario è tutta la crisi mediorientale che, a ridosso della guerra tra Iran e Irak, rientra in un tunnel ancora più oscuro e disgregante. A sua volta il non allineamento subisce un duro colpo. Nei paesi del Golfo, e per contagio nell'intera regione, i segni predominanti sono la paura e i sospetti reciproci, tutti cercano protezione e difese, si siglano nuovi patto, proliferano le basi militari e si moltiplica l'afflusso di aerei, navi e altri armamenti. La guerra, insomma, ha fatto già precipitare in poche settimane, disegni e propositi esterni all'area, che finora venivano visti con diffidenza e riluttanza grazie al sostanziale rifiuto di un allineamento. A conferma di questa crescente militarizzazione, stanno i fallimenti delle mediazioni e dei tentativi negoziali, si tratti dell'ONU o della Conferenza islamica o di altri. Ma c'è a questo punto da chiedersi: si vuole davvero, o si fa il possibile per andare ad una soluzione politica? Si avverte in giro una scarsa convinzione che non

## La città di Abadan è ormai investita dalle forze irakene

### Massiccio appoggio di carri armati Baghdad nuovamente bombardata

**KUWAIT** — Si stringe la morsa irakena su Abadan: le truppe attaccanti — secondo un comunicato di Baghdad — sono a meno di cinque chilometri dalla città, e la battaglia infuria accanita. Due aerei Phantom irakeni hanno ieri attaccato i ponti di barche sul fiume Kurun (attraverso i quali gli irakeni fanno affluire in continuazione rinforzi alle colonne che attaccano Abadan), ma senza colpirla. Anche il comando irakeno ammette in un suo comunicato che «i mercenari irakeni stanno avanzando verso Abadan lungo due direttrici di attacco, sostenute da pesanti aliquote di forze corazzate». Secondo giornalisti giunti sul fronte, la strada che collega Khorramshahr ad Ahwaz che quella fra Abadan e Teheran sono state interrotte dagli irakeni, mentre le sei grosse condotte dell'oleodotto Abadan-Ahwaz-Teheran sono in fiamme.

Baghdad parla di trecento irakeni uccisi nelle ultime 24 ore, mentre i morti irakeni sarebbero un centinaio.

## Attacco nella notte di unità israeliane nel sud del Libano

### La battaglia si è protratta per tre ore - Scontro di notevole ampiezza

**BEIRUT** — Attacco notturno delle truppe israeliane nel Libano meridionale, contro basi della guerriglia palestinese. Ne ha dato notizia lo stesso comando di Tel Aviv, parlando di «operazione complessa» e ammettendo che gli attaccanti hanno subito «alcune perdite». Il che lascia intendere che si è trattato di uno scontro di notevole ampiezza. Teatro della battaglia — che secondo fonti dell'Olp si è protratta per tre ore — sono stati i villaggi di Jamar e Shaika, a una decina di chilometri dal confine. I soldati israeliani si sarebbero infiltrati da Marjayoun, capoluogo della zona controllata dalle milizie di destra del maggiore Saad Haddad, sostenute e rifornite da Tel Aviv.

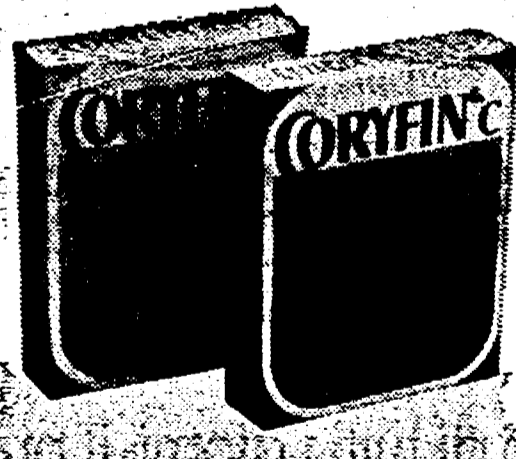
Secondo il comando israeliano, sarebbero stati uccisi «almeno nove terroristi»: sono state inoltre fatte saltare in aria sei case e distrutti alcuni veicoli. L'Olp indica le proprie perdite in quattro morti e cinque feriti (tutti appartenenti all'Armata di liberazione palestinese - ALP, vale a dire l'esercito regolare) e parla di 27 israeliani «uccisi o feriti». Quelle che sta il bilancio effettivo, si tratta della più vasta operazione israeliana in Libano dopo quella del 19 agosto scorso, quando si combatté aspramente per molte ore intorno al castello di Beaufort, roccaforte dei palestinesi e delle sinistre libanesi.

Qualcosa però si muove o si muoverà, se il vice di Muskie, Christopher, è stato spedito d'urgenza da Washington a New York per incontrarsi con Waldheim. A parere di molti osservatori, se è improbabile un incontro ufficiale tra Rejai e i massimi dirigenti della politica estera americana, è probabile che un negoziato indiretto si possa intavolare proprio attraverso il tramite di Waldheim. Il fatto stesso che Carter abbia dichiarato in un comunicato la propria disponibilità a incontrare Rejai piuttosto che utilizzare a questo fine i canali discreti della diplomazia starebbe ad indicare che le posizioni sono ancora molto distanti.

In apparenza, gli Stati Uniti dispongono di argomenti allettanti per sbloccare la situazione. Per tempo dello scàl l'Iran ha pagato 550 milioni di dollari (quasi 500 miliardi di lire) per attrezzature militari americane. Solo il materiale corrispondente a 100 milioni di dollari è stato però consegnato a Teheran. Apparecchiature belliche per 450 milioni di dollari o sono state sottoposte ad embargo o non sono state neanche messe in lavorazione. Secondo funzionari del Pentagono, in caso di un accordo questo materiale potrebbe essere rapidamente consegnato. Ma il Dipartimento di Stato si ammette che la situazione è più complessa e imbarazzante per gli Stati Uniti: una abolizione dell'embargo in cambio del rilascio degli ostaggi potrebbe essere interpretata come una scelta di campo per l'Iran e contro l'Irak (oltreché contro i paesi della destra araba filo-americana che sostengono il governo di Baghdad nella sua guerra per liquidare la rivoluzione komeinista). Se invece le sanzioni fossero mantenute anche dopo il ritorno in patria degli americani catturati, questo sarebbe visto come un favore a vantaggio dell'Irak.

Ciò spiega quanto questa guerra abbia posto gli Stati Uniti in una situazione spinosa. La dichiarazione di neutralità, più che una grande scelta strategica determinata tra l'altro dall'esigenza di non far muovere l'URSS, sembra una maschera dell'impotenza americana.

Aniello Coppola



Corylin Bayer dà sollievo alla gola.

Seguire attentamente le avvertenze e le modalità d'uso.

